

convegni

«IL RITORNO DI DIONISO» SE NE PARLA AD ARCIDOSSO
Ad Arcidosso (in provincia di Grosseto) inizia oggi un convegno internazionale di studi intitolato «Il ritorno di Dioniso. Piacere e conoscenza nell'umanesimo psicologico ed esistenziale». Proseguirà domani e andrà avanti fino al 1° giugno. L'iniziativa è patrocinata dall'Università di Napoli Federico II, dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dal Comune di Arcidosso. L'evento vuole spiegare da un punto di vista filosofico e psicologico il problema della distruttività giovanile.

storia

QUANDO TOGLIATTI VOLLE LA PISTOLA DEL SUO ATTENTATORE PALLANTE

Bruno Gravagnuolo

Togliatti scaramantico, con la pistola del suo attentatore Pallante nel cassetto (l'aveva voluta dalla polizia). Il suo autista Giacomino che faceva la spia a Secchia. Breznev che si perde tra la folla al funerale di Togliatti, e nessuno lo trova. Dettagli sconosciuti o poco noti, che punteggiano un racconto corredo d'immagini d'epoca, sul Pci del dopoguerra. L'io narrante è una testimone che quelle cose le ha vissute dall'interno. E che quel racconto lo ha fatto tante volte: Marcella Ferrara, assistente del segretario Pci. Poi segretaria di redazione a *Rinascita*, la rivista «pupilla degli occhi» del Migliore. È utile riascoltarlo quel racconto. Specie per chi di quelle vicende ha solo un'idea vaga. Un piccolo esempio di storia orale, spunto di tante riflessioni. Va in onda da ieri su Rai Sat Album, dalle 20,50.

Replica ogni quattro ore fino alla mezza mattinata di oggi. La trasmissione, incentrata su testimoni e protagonisti politici, si chiama *Album*, condotta da Francesco Villari e Pasquale Chessa, curatori anche della raccolta Baldini & Castoldi su De Felice (*Interpretazioni su De Felice*). E stavolta si occupa di Togliatti, visto da chi gli ha lavorato accanto giorno dopo giorno. È un Togliatti «ordinario» quello che Marcella ci racconta, visto alla scrivania. Tra le carte, abitudinario, certoso, puntiglioso. Un Togliatti imperturbabile, che cela eventi e tragedie, svolte e strategie. E durissimi confronti sotto traccia. E anche un Togliatti carismatico. Quello che interviene alla Costituente. Che promette dal letto di ospedale di tornare presto in campo dopo l'attentato. E che ricompare al Foro Itali-

co a festeggiare la sua guarigione. Personaggio che non batte ciglio. Quasi serrato dall'ascesi quotidiana che lo impegna totalmente a inserire il Pci nella democrazia italiana. Un Togliatti normale, e un Pci normale. Insomma, il volto del comunismo laicizzato e secolare, che pure suscita dedizioni religiose in masse sino ad allora escluse dallo stato. Traspare, fra l'altro, nelle parole di Marcella, la conquista capillare di un insediamento culturale e sociale, malgrado le condizioni di svantaggio. Le delusioni, come quella del 18 aprile 1948. La lotta interna del sinistro-staliniano Secchia, fedele ma insidioso, almeno sino alla fuga di Seniga con la cassa. Episodio che a Secchia, responsabile dell'organizzazione, costò l'uscita dalla segreteria. E naturale, e quasi fisiologica, appa-

re nel racconto di Marcella Ferrara l'adesione al partito nella Resistenza a Roma. Quella sua e di tanti altri, giovani, intellettuali, di buona famiglia. Provenienti da mondi così lontani dal comunismo. E allora, di là dell'aria di famiglia - Guttuso, Trombadori, Maurizio Ferrara, Giorgione Amendola, Visconti - ne vien fuori sbazzata un'immagine canonica, ma vera del Migliore. La stessa schizzata dai filosofi Lukács e Croce: Togliatti *realpolitiker* e *totus politicus*. Fu proprio in virtù di tale tratto umano, coincidente col suo proverbiale storicismo, che Togliatti riuscì a dominare gli eventi. Restando in bilico tra fedeltà al campo sovietico e via parlamentare. E respingendo scorciatoie radicali, che avrebbero visto slittare l'Italia verso una situazione di guerra civile alla greca.

L'antifascismo che serve all'Europa

Studiosi discutono una tradizione democratica alle prese con le risorte parole della destra

Oreste Pivetta

MILANO Non solo fascismo e antifascismo. Nella confusione delle lingue s'aggiunge l'*antiantifascismo*, non tanto critica dell'eventuale retorica antifascista, ma uso perverso della storia e della politica per dimostrare che l'antifascismo è un ostacolo, un freno, un impedimento allo sviluppo di chissà quale idea di democrazia liberale, di chissà quale illuminato statuto progressista. Con buona pace della storia e con grande dispiegamento di forze, anche televisive, di partigiani gaglioffi e vendicativi e di repubblicani coerenti, coraggiosi, pieni d'umanità, con altra retorica: della modernità, della novità, del secolo che fu e che non conta più. Disegno tutto politico e per nulla storiografico, incurante della falsità fino all'invenzione. A prescindere, avrebbe detto Totò. Ma si sa: basta una fiction per cancellare chilometri di documenti...

C'è anche una parte della cultura che riflette seriamente sull'antifascismo e sulla storiografia antifascista, come vuole dimostrare il convegno di Milano, tre giorni da oggi, "L'antifascismo nella costruzione dell'identità europea", che si presenta con una domanda molto laica: se e quanto la tradizione antifascista e la cultura dell'antifascismo possono rappresentare ancora una risorsa per la costruzione dell'identità europea...

«Se ci fossimo posti questa domanda vent'anni fa - risponde il professor Alberto De Bernardi, docente di storia contemporanea a Bologna e coordinatore del comitato scientifico del convegno - avremmo sicuramente risposto di sì. Adesso il giudizio sarebbe più incerto, perché proprio in Europa si fa sentire chi pensa che il passato vada rimosso e i conti affidati alle pagine, chiuse, della storia. Ovviamente questa cultura diffusa trova successo e peso nella misura in cui anche il paradigma antifascista è in crisi, per le sue contraddizioni, le reticenze, le lacune... Se vogliamo sostenere che l'antifascismo è vivo, non dobbiamo rinunciare a revisionarlo...».

Professore, è critica a una storiografia di comodo che ha costruito un antifascismo piatto e mitico. Però la parola revisione mette in allarme...

«Dobbiamo interdirci quando usiamo la parola revisione: il processo di revisione dei paradigmi è consustanziale al lavoro storiografico, è il mestiere... Altrimenti non sarebbe ricerca. Il revisionismo è un'altra operazione: pensare che esista una concezione della storia contro la quale bisogna muoversi in funzione di un'ideologia, nella convinzione che per modificare gli assetti politici del paese bisogna scrivere un'altra storia... Vorrei un'altra volta citare l'intervista del 1987 al *Corriere della Sera* di Renzo De Felice, quando spiegò che per costruire una nuova repubblica avremmo dovuto



Partigiani che festeggiano la Liberazione in una strada di Roma

liberarci dell'antifascismo e riscrivere un'altra storia nazionale... Grande storico De Felice, ma li indicava un uso della storiografia che non c'entra niente con la storiografia. Inaccettabile... È pericoloso».

Lei ha fatto riferimento a una data: vent'anni fa. Che significa?
«Vent'anni fa il paradigma antifascista era solido, senza concorrenti. Con il fallimento del compromesso storico e del progetto moroteo di unità nazionale fondato sull'antifascismo delle origini repubblicane si perde il baricentro della politica. Moro e Berlinguer avevano indicato una strada per superare la crisi del centro sinistra, affidandosi al nostro patto antifascista. Moro viene ucciso, Berlinguer si trova senza interlocutori, Craxi ha in mente altro, il progetto cade...».

Qualche anno più in là, tangentopoli: la prima repubblica con il suo sistema dei partiti tracolla.

«Infatti, ciò che nasce, nella politica, per metà soltanto fa ancora riferimento alla cultura antifascista. Al contrario della prima che

aveva costruito le proprie fondamenta unitarie proprio nell'antifascismo, la seconda rimescola le carte. Con una conseguenza: sulla tavola dei valori condivisi (non da tutti, ma da una parte consistente dell'opinione pubblica europea) ricompaiono le impronte di un totalitarismo di destra: xenofobia, razzismo, chiusura di frontiere, paura del diverso. Pensavamo d'averle cancellate. Tutto sta a vedere quali antidoti conserva la cultura democratica europea per ribattere a questa controffensiva».

Non possiamo dimenticarci dunque d'essere antifascisti...

«Per un antifascismo vivo, senza retorica. La storiografia deve intanto studiare l'antifascismo, contro una versione troppo unitaria, troppo lineare, alla fine asfittica, mentre l'antifascismo è somma di voci, di tendenze, di contraddizioni vitali. La ricostruzione storica apre a una visione più attuale ed europea, quindi più forte in un mondo che è tanto cambiato. La volontà di credere non basta a rimettere in piedi una storia, a ridare gambe a quei valori che ancora tuttavia servono».

il convegno

«L'antifascismo nella costruzione dell'identità europea» è il titolo del convegno che si terrà oggi, domani e sabato a Milano (Facoltà di scienze politiche dell'Università statale in via Conservatorio 7) organizzato dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Programma densissimo (mattina e pomeriggio dalle ore 9 alle ore 18) con la partecipazione di studiosi italiani e stranieri, che rifletteranno sulla storia e sull'attualità dell'antifascismo nelle varie esperienze nazionali e nel quadro europeo. Presenti tra gli altri Riossa, Lanaro, Ridolfi, Flores, Linkhammer, Paggi, Faulenbach, Franzinelli, Lupo, Wolikow, Seviliano Calero. Conclusione sabato con una tavola rotonda alla Casa della Cultura (via Borgogna 3) su «Resistenza e antifascismo: appartenenze politiche, identità locali, memorie divise».

omaggi

Il pop femminile e malinconico delle poesie di Luciana Frezza

Carlo Bordini

In questi giorni cade il decimo anniversario della morte di Luciana Frezza. Come molti poeti (mi vengono in mente Pasolini, Amelia Rosselli, Dario Bellezza, Beppe Salvia) Luciana Frezza aveva un conto aperto con la distruzione di sé. Molti tra i migliori poeti italiani degli ultimi tre decenni sono morti tragicamente. Si direbbe che la poesia, che nutre tanta gente, uccida spesso chi la scrive. Ho avuto la ventura di presentare, insieme a Jacqueline Risset, nei locali dell'editrice Empiria, *Parabola Sub*, l'ultimo libro pubblicato da Luciana prima del suo suicidio. C'era poca gente a questa presentazione, molta gente anziana, che aveva l'aria di stare lì perché non sapeva che fare, tutto il contrario della chiesa il giorno del funerale, che era invece gremita. Un destino di solitudine non insolito.

Ho ritrovato gli appunti della presentazione. Mi sembrava che nella sua poesia ci fosse un barocco femminile, come una scrittura ovale, non rettilinea né ellittica; un rapporto strano con la realtà, che si trova anche nei lampi rotondi nella *Tartaruga magica* e anche nei versi più piani di *Cara Milano* (altri libri di versi di Luciana); nel suo linguaggio misurato, mai violento, una sentenziosità ironicamente allusiva, e sempre un po' irata, a volte eversiva, trasgressiva. C'è sempre un modo di fatti vedere che la realtà è diversa da quella che si vede; la poesia mostra un'altra realtà («Questo accade di notte / nelle aule mobili / a porte aperte / dove depongono i Sogni»). E non a caso Pedullà nella prefazione al libro parlava di una poesia «visionaria», di un'«enclava» che «investe, curva e proietta lontano il senso dei versi», di una poesia che, in luogo di usare la spada, scioglie il nodo fatto dagli uomini, con «pazientissimi gio-

chi». Una poesia femminile. E lei, poetessa classica e misurata, traduttrice di Baudelaire, di Verlaine, di Mallarmé, è stata capace di creare poesie pop, di un pop femminile, paradossale, ironico, piene delle stereotipate e rutilanti immagini del pop che però in lei assumono un senso più amaro, più critico, delle «fotocopie di tutto».

«A Chicago ci sono / quei supermercati / aperti giorno e notte // e c'è musica / diffusa nelle case / di donne sole... «Un bus blu attenua le cromature / con una veletta usata / per farsi riconoscere / dai pensieri in attesa // alla fermata deserta / degli autobus perduti / per solito tirano dritti sul lungomare / e chi arriva tardi se ne va». Un pop malinconico, rovesciato, il tutto in uno stile impalpabile, che non ricorre mai alle forzature, come di cipria.

Forse la poesia di Luciana Frezza, poetessa appartata, schiva e a volte anche orgogliosamente reattiva, sta ancora aspettando una sistemazione, qualcosa che vada oltre lo choc fortissimo che ci fu per la sua morte e ne tiri fuori l'effettivo valore.

Pochi giorni prima della presentazione le feci una piccola intervista privata e le chiesi il significato di quel titolo, *Parabola sub*. Mi rispose: Il libro è un tufo. *Parabola sub* significa andare a picco perché è andata male; ma nello stesso tempo si approfitta di questo andare a picco per saperne di più. Non c'è un'idea del capovolgimento del mondo, ma di un capovolgimento della visione, come quando si guarda sott'acqua. Scendendo giù si può vedere se stessi come chi ha pensato e sognato tutto.

L'intenzione - aggiunse - è quella di esplorare in profondità, di battersi. Un venire poi fuori terapeutico. Di toccare livelli inesplorati. Nel tufo - conclude - c'è sicuramente la volontà di risalire.

Parla Franco Berardi, autore di due volumi molto diversi tra loro: «Alice è il diavolo», riedizione di un testo uscito nel '76, e «Un'estate all'inferno»

Bifo, appunti di «disperazione» nell'infinità della rete

Antonio Caronia

Sono in libreria due libri firmati da Franco Berardi Bifo, in queste settimane. Uno (la cui uscita era già stata anticipata da *L'Unità* nei mesi scorsi) è *Alice è il diavolo*. Storia di una radio sovversiva, edito dalla Shake e curato, assieme a Bifo, da Ermanno «Gomma» Guarneri. È la riedizione, molto arricchita, di un libro uscito nel lontano 1976 sulla radio libera di Bologna che riflesse e amplificò i ritmi e gli eventi del movimento del Settantasette.

Il secondo libro si intitola *Un'estate all'inferno* (e il calco da Rimbaud è esplicito nell'epigrafe che apre il volume), è edito da Luca Sossella (pp. 108, euro 12), ed è una specie di diario in pubblico, che Bifo ha ricavato dai quaderni di appunti che andava scrivendo tra il giugno e il settembre 2001 (prima e dopo i fatti di Genova, dunque, e immediatamente dopo l'attentato alle torri gemelle). Si tratta di un libro insolito, per Bifo: gli argomenti, certo, sono quelli usuali delle sue riflessioni teoriche e «politiche» più legate all'attualità, ma la forma è diversa da quella degli altri suoi libri. Qui Bifo mette a nudo direttamente, con i riferimenti ai suoi viaggi, ai suoi affetti, alle sue frequentazioni, i propri stati d'animo. Che sono, mi sembra, prevalente-

mente di angoscia e di disperazione. Eppure Bifo, nonostante la disperazione, non ha smesso di analizzare gli sviluppi della situazione mondiale, né di lavorare per il movimento che lui definisce «alter global», né di contribuire a far nascere nuove esperienze. Quando lo incontro si sta preparando a una riunione, che si terrà la sera, su una televisione di quartiere che potrebbe nascere a Bologna con tecnologia «povera».

Come riesci a conciliare il fatto di continuare a concepire idee e nuove iniziative per il movimento con l'analisi impietosa che fai della situazione italiana e mondiale, e con un atteggiamento che sembrerebbe molto pessimista, almeno a leggere *Un'estate all'inferno*?

«C'è un fatto nuovo nella situazione che stiamo vivendo. È la rete comunicativa che avvolge il pianeta, e che, come tu sai, ha una caratteristica inedita, mai vista prima nella storia dell'uomo. Questa caratteristica la chiamerei l'«infinità»: la rete è infinita, e nell'infinito non c'è maggioranza, non c'è modo di colonizzare l'infinito. Ci sono decine di migliaia di media-attivisti, nel mondo, che sono capaci di intervenire in tempo reale. È questa ricchezza di comunicazione che dovremmo essere capaci

di trasferire alla televisione, con esperienze che all'inizio coinvolgeranno poche decine o poche centinaia di persone, ma che per contagio potrebbero diffondersi a macchia d'olio. Non è così che successe anche nel 1976? Ecco, questa considerazione motiva il mio, se vogliamo chiamarlo così, ottimismo rispetto alla questione della rete. Però io ho imparato che bisogna essere capaci di ragionare con più cervelli: bisogna pensare una cosa, e insieme pensare il suo contrario. Sono quindi disposto ad ammettere che in questa situazione ci possa essere anche

Il secondo libro è una specie di diario in pubblico, ricavato da quaderni scritti tra giugno e settembre del 2001

una risposta di tipo pessimistico, e cioè: la rete avrà anche queste potenzialità, ma la messa al lavoro della rete non può essere mai infinita, sarà sempre filtrata da interessi sociali e politicamente determinati, e quindi saranno questi interessi, alla fine, a prevalere. È possibile che sia così, anzi è probabile. E allora? Ecco, ho l'impressione che dobbiamo smettere di attenderci la perfezione nell'umano, o la società giusta o la società perfetta. Il nostro compito è piuttosto quello di sviluppare in permanenza una dinamica nella quale il potere sia rimesso continuamente in questione dall'invenzione. In una situazione come questa, dobbiamo essere capaci di nutrire un sentimento di disperazione, e insieme un'energia creativa, e l'uno e l'altro non dovrebbero (se ne siamo capaci) annullarsi. Personalmente, ho vissuto i fatti di Genova e il periodo successivo con uno stato d'animo che non saprei come definire se non con la parola «disperazione». Ecco, in *Una stagione all'inferno* ho tentato proprio di guardare in faccia il mostro del fascismo... Guarda, lo so che a rigore è una parola che non si dovrebbe usare. Ma non me ne importa niente, io uso la parola fascismo come la usano Deleuze e Guat-

tari, quando dicono, in *Mille piani*: «fascismo è quando si nasconde una macchina da guerra in ogni nicchia». E cosa succede oggi? Non si nasconde forse una macchina da guerra nella nicchia affettiva, nella nicchia comunicativa, in ogni nicchia della vita quotidiana? Questo è il mostro, l'orrore, la forma estrema del potere, ed è la quintessenza dell'epoca in cui viviamo».

Da dove è nata l'idea di *Un'estate all'inferno*?

«Su di un autobus che andava a Dharamsala nell'Himachal Pradesh, in India, il 24 luglio, nel corso di una notte insonne e febbricitante. E infatti è da lì che inizia il libro. Stavo andando a trovare mia nipote, che vive lì come monaca buddista, e per tutta quella notte non riuscivo a pensare ad altro che a quello che avevo vissuto pochi giorni prima a Genova, a quello che era successo nella caserma di Bolzaneto, alla violenza insensata e brutale contro quei ragazzi, autorizzata e organizzata da quella banda infame che è al governo, e in prima persona da Gianfranco Fini. E per quanto facessi, non riuscivo a liberarmi, non solo da quei pensieri, ma da uno stato d'animo di violenza a mia volta, di rivincita, di vendetta. Pensavo a come